

Donne come fenici

di Chiara Sodani

Capitolo 1.

Corsi a perdifiato verso quello che era ormai diventato il mio personale rifugio. Forse stavolta avrei vinto. Forse sarei diventata talmente piccola da confondermi con i pulviscoli che popolavano quella stanza. Quanto invidiavo quei minuscoli ballerini che danzavano protetti dal caldo abbraccio del sole, liberi nel cielo. Avrei voluto godere anch'io del privilegio della loro volubilità, avrei voluto poter cambiar rotta in base al soffio del vento, mostrarmi tanto vicina da poter essere catturata per poi fuggire caparbiamente in un battito di ciglia. Ma il tonfo secco di passi che calpestanto violenti il pavimento mi riportò alla realtà. Ero io, Emma, che scappavo via dall'uomo che amavo. Mi infilai svelta in quell'enorme cabina armadio, nascondendo il volto dietro la vecchia pelliccia della mia amata madre. Lei mi aveva avvertita, lei aveva letto la paura dietro i miei grandi occhi blu. E io non l'avevo ascoltata. Io amavo Roberto e lui amava me. Lo faceva per proteggermi, perché io potessi essere solo sua.

Chiusi gli occhi e allontanai i fantasmi del passato dalla mia mente. Lo sentivo gridare. "Emma, tesoro, fai la brava! Vieni qui da me e non ti farò del male. Razza di codarda, coniglio, non nasconderti, sai che ti troverò, e allora farà molto male."

Mi conficcai le unghie nella carne e attesi l'impatto. Poco dopo una luce mi accecò, e capii che l'uomo nero era arrivato. "Tana per Emma." Il suo sorriso soddisfatto e il suo sguardo assetato furono l'ultima cosa che vidi prima di cedere alle percosse.

Capitolo 2.

Quanto tempo era passato? Mesi, anni, secoli? Probabilmente erano passati giorni. La paura di trovarmi ancora nell'incubo mi impedì di aprire gli occhi. Tastai il terreno intorno a me. Mi trovavo su una superficie morbida, probabilmente un materasso, nella bocca un sapore metallico. Aprii gli occhi. Mi aveva steso su quello che era il nostro letto matrimoniale, abbandonato da quasi un anno. Le lenzuola erano bianche, candide, cieche di fronte ad ogni violenza subita. E quello era il loro posto, non avevo mai avuto il coraggio di gettarle via, le amavo tanto poiché conservavano il profumo della speranza e dell'illusione di una vita felice, di un amore immenso e di una tenera passione. Cercai di alzarmi, ma un familiare dolore secco e soffocante me lo impedì. Avevo una costola rotta, di nuovo. Cosa avrei raccontato all'infermiera questa volta, quando il dolore sarebbe diventato insopportabile? Avevo esaurito ogni scusa plausibile da tempo, e il suo sguardo si faceva sempre più insistente, così già da un po' avevo deciso di curare le mie ferite da sola, proprio come un gatto.

Finalmente, non senza fatica, riuscii ad alzarmi dal letto e a dirigermi verso la cucina. Avevo bisogno di acqua gelida che eliminasse il torpore dalle mie corde vocali, che, stranamente, non erano stanche di gridare, ma stanche di stare in silenzio. Le costringevo ad una muta sopportazione da quattro anni, e oggi erano diventate stanche di ribellarsi inutilmente, decidendo così di concedersi un lungo sonno indotto.

Nel tragitto, pur provando costantemente, non riuscii ad evitare la mia immagine riflessa. Anni fa, all'alba della nostra convivenza, Roberto aveva deciso di tappezzare la casa di specchi meravigliosi, elegantemente ornati di cornici bianche. Sosteneva che io fossi la creatura più meravigliosa che avesse mai spalancato gli occhi al mondo, e che meritassi, o meglio, dovessi al mondo che la mia immagine venisse riflessa ovunque. Mi guardai: ero alta, di una magrezza malata, esasperata, che però non aveva mai, chissà come, coinvolto il

viso. Un viso dolce, morbido, spruzzato di lentiggini sul naso leggermente curvo. Carnagione chiara, quasi trasparente, capace di mostrare le vene pulsare vive sotto la pelle, ora ornata ovunque di spruzzi di colore, come una tavolozza di lividi. Blu, rossi, verdi, viola, neri. Erano loro i miei abiti speciali, ed erano un suo personale regalo. Una bocca sottile, immobilizzata in un eterno broncio, ora però dai contorni poco definiti poiché troppo ricca di graffi e tagli profondi; ed ora arrivava il momento peggiore, l'unica visione che mi procurava fitte di dolore più intense di quelle dovute alle costole brutalmente spezzate, poiché ancora memore di ricordi felici e spensierati, unici manifesti delle emozioni che non potevo nascondere: gli occhi. Un tempo blu, blu come il mare. E a colpirmi non erano certo i souvenir della nostra ultima discussione, ma che non vi fosse traccia della brillantezza che una volta li caratterizzava, ora intrappolata dietro una patina opaca che rendeva i miei occhi spenti e senza vita, come se, anziché trentun anni, in una notte fossi arrivata ad averne ottanta. Feci un passo indietro, e mi osservai come si osserva un quadro antico. Criticamente. E feci una veloce analisi di me stessa: il mio nome era Emma Giardini, avevo trentuno anni e da sei ero moglie di un uomo che mi sevizava da quattro, Roberto. Ci siamo conosciuti otto anni fa, quando entrambi frequentavamo l'Università. Io ero la classica ventenne timida ma assetata di nuove esperienze, lì per laurearmi in Lettere. E lo feci, con il massimo dei voti. Quella fu probabilmente l'ultima occasione in cui mi sentii orgogliosa di me stessa e pienamente realizzata, e non un incidente capitato per distrazione, una nullità. E a farmi i complimenti per il mio ottimo rendimento fu proprio lui, Roberto. Alto, altissimo, di una carnagione dorata come il sole, con grandi mani che sembravano pronte a intrappolare il viso in una carezza, il corpo in un tenero abbraccio, e l'anima in una stretta di ferro. Le stesse mani che ora dipingevano il mio corpo di una sfumatura infinita di lividi. Lui, già laureato in Economia e attivo nel mondo del lavoro, si trovava lì per un Master, e il suo sorriso rifletteva la consapevolezza di una mente molto vivace. Mi innamorai di lui come si innamorano tutte le donne intelligenti: perdutamente, inevitabilmente, completamente. In appena due anni ero già diventata sua moglie, in quattro la sua schiava. I primi due anni di matrimonio furono come svegliarsi in una fiaba. Io, una ragazza cresciuta sotto il sole della campagna, innamorata del mondo, donna di un uomo colto, bellissimo, meraviglioso. A distanza di sei anni mi chiedo: cosa avrei potuto fare? Quale segnale avrebbe dovuto farmi accapponare la pelle tanto da fuggire via immediatamente? Forse, il suo modo di pararsi avanti a me ogni volta che un uomo mi rivolgeva la parola? La rabbia cieca che gli tingeva gli occhi di un nero liquido quando un qualunque sguardo si posava su di me? Il disgusto che gli marchiava il volto ad ogni mio dissenso? O magari il suo graduale e costante modo di nascondermi dal mondo che tanto amavo, di precludermi gli odori, i sapori e i colori della realtà con cui ogni giorno facevo l'amore? O forse, è stata solo colpa mia, di una donna tanto sciocca da sentirsi gratificata dalla gabbia che lui mi costruiva intorno giorno dopo giorno. Nonostante questo, per molto tempo credetti di essere rimasta me stessa, di essere ancora una donna intelligente, affascinante e desiderabile. Non sapevo che di lì a poco la notizia che avrebbe rovinato la mia vita per sempre sarebbe giunta. Io, Emma, ero, e sarei sempre stata incapace di dare alla luce un bambino. 'Incapacità biologica di contribuire al concepimento'. Così la dottoressa che mi prese in cura definì il demone che mi strappò via per sempre la mia unica certezza: essere donna.

Capitolo 3

Ricordo quel periodo come se a viverlo fossero solo gli sguardi. Per primo, quello della dottoressa che mi diede la notizia, colmo di compassione, pietà, uno sguardo che sembrava superficialmente dispiaciuto per il mio misero destino ma profondamente grato per non esserne la protagonista. Poi, quello di mio marito, ogni giorno più disgustato, rivoltato da quella che ai suoi occhi era solamente la bozza di una donna. "E tu, tu saresti una donna?" continuava a ripetermi. "Una femmina, forse? Sei inutile, stupida come lo era tuo padre. Per te la vita è questo, tu ti accontenti di ascoltare quei maledetti uccelli cantare e di vedere le

stagioni fiorirti intorno. Sei sempre stata un'ignorante, la degna figlia di un contadino. La vita è un'altra, ed è una vita in cui tu non sei in grado di concepire un maledettissimo bambino. Vali meno di un cane, Emma. Loro nascono, si riproducono e muoiono. La tua vita è più misera di quella di un quattro zampe. Tu, incapace, che sia maledetto il giorno in cui ti ho incontrata.”

E poi, infine, il mio sguardo. Vitreo, esanime, spento. Il giorno in cui Roberto iniziò a parlarmi in quel modo rappresentò il via della mia corsa verso il baratro. Per un anno si rifiutò anche solo di toccarmi, lo sentivo tornare a casa dopo il lavoro ogni volta con un profumo diverso sul bavero della giacca, che io gli stiravo accuratamente. Quand'eravamo giovani mi ripeteva sempre che il mio profumo era la cosa migliore che avesse mai assaporato. Il mio amato sommelier individuava in me un raffinato bouquet di lavanda, miele e sole. Roberto possedeva tutte le qualità di una droga: irresistibile, tentatore, stupefacente; e io, io ne ero completamente assuefatta.

Mentre cercavo di scrostare il sangue secco dalle mie lenzuola bianche, nel lavabo in marmo bianco, davanti a uno specchio bianco, capii che la mia prigioniera era una grandissima ipocrita. Vivevo da sei anni in una casa bianca e candida come la neve, di una brillantezza dominante in tutte le stagioni, interrotta solo dalla soffice cromatura lilla della lavanda, la mia pianta preferita, sparsa in ogni vaso. L'unica traccia di colore in un immenso bianco accecante. Bianco come i bucaneve, bianco come lo zucchero, bianco come la spuma del mare, bianco come la purezza. Un colore che prometteva troppo rispetto a quello che veramente manteneva. Lo detestavo. In preda a un sentimento di follia che la mia anima, vaccinata contro ogni tipo di sensazione, non provava da tempo, corsi scalza verso la cantina, e mi tagliai i piedi su minuscoli frammenti di vetro di una bellissima teca ormai rotta contro la quale probabilmente mi aveva lanciata durante l'ultimo scontro. Non lo ricordavo, perché ero diventata piuttosto brava a rinchiudere quei momenti orribili in un cassetto della memoria e a gettare via la chiave. Ma non mi interessava e non badavo al dolore; non sapevo come, non sapevo perché, ma sapevo cosa avrei voluto fare, ed ero del tutto intenzionata a farlo. Arrivata in cantina trovai quel vecchio barattolo di vernice lilla che avevamo acquistato otto mesi fa per tingere la mia vecchia bici Graziella in un giorno di tranquillità. Centro. Lo afferrai, tornai al piano di sopra e intinsi entrambi le mani dentro al liquido denso e vivace, per poi estrarle con violenza e agitarle su e giù. Vidi gli schizzi di vernice dirigersi decisi verso le pareti e macchiarle inesorabilmente di forme astratte e irregolari. Continuai così per ore, stanza dopo stanza, finché quella maledetta casa bianca non divenne completamente macchiata di quel brillante colore. Un colore a me nuovo, un colore vivace, e soprattutto un colore solo mio. Finalmente quel posto possedeva una traccia indelebile di me, finalmente trovai, non so da dove, il coraggio di prevalere. Ma la mia assetata follia non era ancora sazia. Mi sentivo come se i sei anni di soprusi, sevizie, violenze verbali, sessuali, psicologiche e fisiche avessero fissato il sole —o il bianco— tanto a lungo da esserne accecati, e, come cavalli imbizzarriti, avessero voglia di esplodermi dentro. Non sapevo perché, e non sapevo quanto sarebbe durata o cosa mi avrebbe portato a fare, ma quella sensazione era viva in me. Ed era la più bella che avessi mai provato.

Capitolo 4

A pensarci bene, la mia follia non era del tutto immotivata. Settimane prima, in una delle mie rare passeggiate all'infuori del nostro grande giardino, stavo sfogliando una rivista femminile, baciata dagli ultimi scarti di sole autunnali, e distrattamente lessi un titolo che poi colpì la mia attenzione. *Rinascere dalle ceneri: storie di donne come fenici*, recitava. Parlava di una donna che, senza nascondere il suo vero nome, parlava di come l'amore per il frutto di quel suo amore violento, sua figlia, le avesse donato il coraggio di scappare via di casa, e di denunciare l'uomo che per dieci anni l'aveva sevizata. Ne era passato di tempo, da quel giorno. Ora la donna aveva cinquantadue anni, sua figlia era cresciuta e frequentava l'Università. Maria, la donna, viveva da sola, e non aveva bisogno di un uomo accanto a sé per sentirsi completa. Maria si nutriva

delle soddisfazioni che la figlia, una donna ormai realizzata, forte, affamata del mondo, le regalava; la figlia, con gli occhi scuri come quelli dell'ex marito, che rappresentava tutto ciò che lei non era riuscita ad essere, fino a quel momento, perché chiusa nella morsa dell'uomo che per dieci anni le aveva succhiato la linfa vitale. Maria non si pentiva di aver incontrato quel mostro, di averlo sposato. Lui le aveva fatto due grandi doni: Camilla, la loro meravigliosa bambina, e la possibilità di crearsi uno scheletro resistente a ogni tipo di male del mondo, fuggendo via da lui, finalmente. Ora la donna aveva ripreso in mano la propria vita, era tornata a lavorare, a guidare, a vivere. Nell'articolo raccontava che non ce l'avrebbe mai fatta senza l'aiuto di un'associazione tutta in rosa per la difesa e la tutela delle donne. Era stato quello, per Maria, dopo aver denunciato il marito-mostro che ancora oggi sconta la pena, il posto in cui dalle ceneri sarebbe poi riuscita a ricreare una forte e indipendente fenice, incontrando altre decine di donne come lei, tutte ancora indolenzite e profondamente provate dal proprio personalissimo bagaglio di sofferenze, ma pronte a dimenticare e ricominciare con quella tenacia mista a infinita dolcezza tipica delle donne che nessun altro essere al mondo potrà mai comprendere ma solo ammirare. Il posto in cui avrebbe capito per sempre di non essere sola.

Mentre guidavo la macchina diretta verso quel 'rifugio' che la donna dell'articolo segnalava, insieme alla sua e-mail e ad un numero di telefono, respirai tanto da sentir male al petto; respiravo perché *desideravo* farlo, perché ora desideravo sopravvivere. Non mi sentivo più l'automa che contava giorno dopo giorno i meccanici respiri che lo separavano dalla morte. Ripensai a quanto quell'articolo mi scosse, come se mi avesse risvegliato da un coma durato troppo a lungo. Ripensai che, seduta su quella panchina nel parco, mentre cercavo in me il coraggio di trasformarmi in fenice, temetti di non possedere una ragione abbastanza forte da donarmi tutta la forza necessaria. La donna dell'articolo aveva sua figlia, io non potevo averne, d'altronde, come diceva Roberto ero una completa incapace. Per un momento mi lasciai prendere dallo sconforto e dalla disillusione, ma poi ricordai le parole che mio padre mi disse quando ero ancora una ragazzina. *"Emma, amore mio, sai perché io e tua madre ti abbiamo dato questo nome? Stava a significare allegria, positività, operosità. Solarità. E tu sei il nostro sole, il tuo sorriso scalda, e la tua voracità verso le cose del mondo è la tua forza. Tu ami il mondo, i suoi profumi, i suoi colori! Tu ami la vita, e questo dono non ti abbandonerà mai!"*. Ed era vero. Chi stabiliva che dovessi acquisire la forza necessaria proprio da un'altra persona? Non bastava l'amore che avevo per il mondo, per la vita? Fu quel pensiero, ricordai mentre la radio passava una vecchia canzone dei Beatles, che mi spinse a scrivere a Maria, la donna dell'articolo, la mia esperienza. Per forza di cose, il concetto di fiducia era sparito dal mio vocabolario e dalla mia mente; ma con Maria fu diverso. Per me lei fu come il varco che mi separava dallo spiccare il volo verso la serenità, le volli subito bene. La sua risposta fu veloce e coincisa: *"Sei una donna, tu. Hai, dentro di te, la forza necessaria a scalare monti, varcare acque in tempesta, e nonostante ciò capace di accarezzare la più delicata delle rose. Tu sei l'altra metà del cielo. Non sarai mai sola."*

Capitolo 5

Ero finalmente arrivata a destinazione. Di lì a qualche minuto avrei abbracciato Maria, che ora era vicepresidente dell'associazione, e avrei conosciuto le decine di donne non più curve sotto il peso della disperazione, ma splendide fenici risorte dalle proprie ceneri. Avrei fatto amicizia, avrei, pian piano, riacquisito fiducia in me stessa, negli altri. Avrei ripreso a coltivare le mie passioni. Avrei ricominciato a sentire di meritare tutto ciò che la vita mi avrebbe offerto, a meritare di vivere. Avrei denunciato Roberto. Mi guardai nello specchietto della macchina, criticamente, come avevo fatto l'ultima volta. Gli occhi blu riacquistavano luce. Mi analizzai velocemente: Il mio nome era Emma Giardini, avevo trentuno anni, e quel giorno avrei ricominciato a vivere.

Tutti i diritti riservati